

# La scherma dei dispetti

*Ma non sentite, signora? Il fiume qua sotto, non sentite?*

*No, non sento, non sento niente*

Certo che non sente niente, cara la mia *signora Gron*<sup>1</sup>. E lei, *signor Corte*<sup>2</sup>? Non stento a credere che si senta in perfetta salute. *E che la mi dica ben so*<sup>3</sup>, *architetto Dorigo*<sup>4</sup>! Sicuramente quello che prova non è amore!

Vedere in atto le vostre storie è stato molto interessante, ma mai quanto la versione di ciò che è realmente accaduto. Diteci, però, cosa vi opprime gli animi, sebbene sembra non ve ne accorgiate?

Qualcosa che vi rode c'è, ci pare evidente: siete disposti a buttarvi da un grattacielo per la vostra ostinazione ma non ad accettare la presenza di una goccia. Cercate, forse, di intimidire l'abisso?

È da stolti cercare di raccogliere l'acqua in uno scolapasta (giacché la goccia si insinuerebbe comunque). Evidentemente non riuscite a contenere il mistero, quindi cercate di nascondere.

La negazione. L'attesa. Negazione e attesa. Opposti? Se si guarda bene, forse non più di tanto. Uguali? Non si direbbe.

Questi comportamenti sono due modi forse non tanto diversi di vivere. Il primo tema, la negazione, all'inizio è una reazione spontanea ad avvenimenti non desiderati, in *Eppure battono alla porta* l'esonazione del fiume, ne *I topi* è la presenza di questi animali, in *Una goccia* è l'anomalia dell'acqua che sale.

Negare la realtà - osservando la descrizione di Buzzati - è forse il modo più istintivo che usiamo per superare i problemi che non comprendiamo. Quello che ci inquieta a volte è ciò che è diverso da noi; ci fa paura perché non riusciamo a controllarlo. Dopo aver cercato di superare questi scogli ci viene naturale rinchiuderci nella nostra idea di perfezione e non dare la chiave per entrare in noi a nessun altro avvenimento. E' una condizione di cecità, verso la realtà, molto pericolosa, poiché ci elude la felicità che difficilmente riusciamo a procurarci da soli. In fondo, però, anche la negazione nasconde all'origine una forma di attesa, perché si nega ciò che sembra non corrispondere a quanto si desidera, ma si spera nell'arrivo di ciò che si vuole. Certo, però, le due posizioni, quella di chi nega ciò che accade e quella di chi attende, presentano un livello diverso di apertura mentale. La prima posizione, infatti, è completamente chiusa a qualsiasi tipo di avvenimento diverso da ciò che

---

<sup>1</sup> D. Buzzati, *Eppure battono alla porta*, Milano, Mondadori, 1968

<sup>2</sup> D. Buzzati, *Sette piani*, Milano, Mondadori, 1968

<sup>3</sup> D. Buzzati, *Lo sciopero dei telefoni*, Milano, Mondadori, 1985

<sup>4</sup> D. Buzzati, *Un amore*, Verona, Mondadori, 1965

si desidera; la seconda posizione è invece più aperta a ciò che può accadere. Attendere presuppone un essere aperti e tesi, come ci suggerisce l'etimologia della parola. Saper guardare e saper accogliere. Spesso, invece, nella nostra esperienza, siamo ciechi: non mettiamo a fuoco le cose che ci appaiono davanti e spesso ne ignoriamo i particolari e questo viene ben messo in luce da Buzzati. Nei racconti di quest'ultimo vengono evidenziate due schemi di svolgimento nelle storie in cui è presente la 'negazione'.

Nei racconti *I topi*, *Eppure battono alla porta* e *Sette piani* ciò che viene negato all'inizio è solamente un problema minuto e irrilevante, come un topolino. Poi, però, il problema assume connotazioni sempre più imponenti fino a che quello che è stato oppresso opprime l'oppressore.

Nel secondo schema vi sono invece racconti come *Il cane che ha visto Dio*, *Inviti superflui* e *Una goccia* dove la presenza di qualcosa di straordinario è sempre evidente nella vita dei protagonisti al punto che per essi diventa una costante onnipresente nella loro esistenza.

Parliamo del primo schema.

In *Eppure battono alla porta* la padrona di casa, una signora benestante che abita in una sontuosa villa con la sua famiglia, entra nella sala con il suo cestino da lavoro, il suo piccolo angolino di mondo che si illude di poter controllare e dà uno sguardo intorno per constatare che tutto proceda secondo le norme famigliari. Fuori sta piovendo a dirotto, ma loro si sentono sicuri con le finestre sprangate come tutte le sere, i rumori della tempesta giungono attutiti. Sembra quasi l'ambientazione de *I topi*: c'è una villa, c'è un problema, c'è un tentativo di noncuranza. Perché preoccuparsi? Qualcosa rimbomba lontano, ma non li riguarda.

Quando la figlia Giorgina parla alla famiglia del problema dei cani di pietra, la signora cerca di sviare l'argomento parlando di libri. Nella credenza comune questi plichi di fogli racchiudono sapienza, sicurezza. Quante volte, per vincere una discussione o anche solo per curiosità, ci siamo appoggiati ad articoli, libri, notizie? Se quello che pensiamo è confermato da qualcuno con un minimo di autorità ci sentiamo più sicuri.

Mossa astuta quella di Maria.

Anche ne *I topi*, quando l'ospite cerca di far notare il problema al padrone di casa, egli cerca di cambiare discorso.

Intanto fuori continua a piovere e un rombo sordo che viene dal fondo del salone sovrasta il rumore della pioggia, quasi in accordo con il marito che non lascia cadere il problema.

In un crescendo inquietante, più la donna nega che ci siano problemi più la tempesta si intensifica. Stefano si domanda cosa sia il rumore che continua a disturbarli, ma ancora una volta la moglie lo zittisce, spiegandogli che è un semplice tuono e che lui è nervoso quando piove. Certo che è

nervoso, vien da dire, c'è un problema. Quando ci si rende conto che qualcosa non va, ci si sente nervosi. La signora lo è più di tutti, anche se cerca di nascondere. Ama così tanto la sua idea di vita perfetta, non vuole che venga stravolta in alcun modo. Nonostante si sforzi di convincere il marito che tutto vada bene, c'è sempre qualcosa che la infastidisce. *Sembrava che un pensiero estraneo, inadatto a quel palazzo da signori, fosse entrato nella sala e ristagnasse nella penombra.* Presto, infatti, una striscia di acqua nera entrerà nelle mura della casa. E allora sarà troppo tardi.

Suona il campanello. Nel mentre, la pioggia scrosciante ha rotto gli argini del fiume e ha inghiottito tutto: gli alberi, le balaustre antiche e i cani di pietra. I signori non aspettano nessuno. E' questo il loro problema di fondo. Il nuovo arrivato è un giovane amico che dicono sia intelligente. Quando costui cerca di avvertire Maria del pericolo imminente lei dà la colpa agli spiriti.

Per evitare di parlare di ciò che lo tormenta, anche Giovanni Corio dice che nella casa ci sono gli spiriti. Come la signora Maria, preferisce l'inconsistenza del soprannaturale alla materialità dei topi, perchè evidentemente a nessuno viene in mente di contestare qualcosa che va oltre alla natura. Il soprannaturale è indiscutibile, a parer suo, quindi lo sfrutta per arrivare al suo obiettivo. Preferisce ipotetici spiriti intangibili alla concreta realtà. Nelle credenze popolari, però, sono i fantasmi e il soprannaturale ad essere spaventosi; non la realtà.

Stefano si ferma sul fondo della sala sotto il sontuoso tendaggio e dice: *guarda*. Una cosa nera striscia sul pavimento come un serpente. La signora si affretta a spiegare che è acqua, solo acqua. Entra un vento gelido. Ormai non c'è più tempo: la luce viene a mancare, l'acqua è ovunque, la realtà si impone. La signora Maria, esasperata, perde tutta la sua compostezza e, afferrando le tende, grida che non vuole, non lo permette, come se la sua volontà potesse dominare quella realtà che negava così tenacemente, di cui si rifiutava perfino di parlare, perché il suo mondo rispettabile disdegnava tutto ciò che è spiacevole, ritenendolo una cosa da zotici e si illudeva che tacere bastasse a garantire l'immunità dai guai. Non vuole lasciare ciò che ama. Tutti gli avvertimenti e i segni sempre più evidenti dell'incombente catastrofe sono ignorati dalla sua caparbia determinata fino alla fine, fino all'ultimo istante. Il racconto si chiude con una nota sarcastica del giovane amico che dice: *eppure battono alla porta... è una casa di signori... ci usano dei riguardi.* Imita Maria. Insomma, qualcuno deve pur insegnare le buone maniere al fiume, no? Il Mistero vuole entrare nelle loro vite, ma loro non glielo permettono. Nonostante egli bussi costantemente alla loro porta e dia loro tutti i mezzi per farlo entrare, loro non lo fanno, e alla fine gli tocca farsi strada da solo.

Gli spiriti non erano serviti, dopo tutto. La paura dei topi gelosamente covata e non affrontata ha permesso che il problema si ingigantisse. Erano graziosi topolini e sono diventati mostri, mostri che col tempo hanno preso il controllo di una così bella creazione dell'uomo come la villa dei

signori. Il troppo tempo trascorso nell'inerzia dei Corio ha permesso ai topi di moltiplicarsi e trasformarsi tanto da non poter più tornare indietro.

La cosa che più incuriosisce è il fatto che in entrambi i racconti *Eppure battono alla porta* e *I topi* sia la signora Gron sia Giovanni, ad un certo punto cedono, o meglio, ammettono che qualcosa sta succedendo tuttavia pensano a degli spiriti, a qualcosa di soprannaturale, senza corpo, lontano, vago ma che soprattutto non li riguarda.

Invece il mistero di cui ci parla Buzzati è dentro la realtà, tutto ciò che è reale contiene qualcosa di misterioso, comprese noi, voi e qualunque cosa reale che possiate immaginare.

Diversamente accade nei racconti in cui il mistero è costante.

Nel racconto *Una goccia*, ad esempio, la tranquillità degli inquilini di un palazzo viene turbata dal ticchettio di una goccia che di notte sale su per le scale anziché cadere in giù, seguendo normalmente le leggi della natura. Quella goccia ogni notte mette inquietudine agli abitanti del palazzo tanto che non possono fare a meno di ascoltarla. Nessuno può stare tranquillo, nemmeno gli inquilini dei primi piani in cui la goccia è già passata, perché il suo cammino è imprevedibile: può sempre ritornare.

Tutti la aspettano.

Chi dorme in camere lontane dal rumore, trascorre notti insonni dietro la porta per ascoltare. Non percepire la sua presenza è peggio di sentirla perché il dubbio è più inquietante di quella presenza. Una signora odia dover sopportare qualcosa che va contro la sua volontà. Lei è turbata da questa stranezza, perché è qualcosa che lei non può controllare. Anche in questo caso, la donna ama ciò che fa parte della sua vita e non vuole permettere che una cosa così minuscola la stravolga. Che cos'è, però, quella comune acqua che si comporta in modo così unico? L'autore lascia intendere che è un mistero: quando mai si è visto qualcosa sovvertire l'ordine della natura? Quella nota persistente interroga le persone riguardo a ciò che sfugge alla capacità di comprensione: la morte, la paura, l'attesa di un imprevisto, una speranza. Sono, in fondo, le sensazioni che i diversi personaggi provano ascoltando il tintinnio provocato dalla salita dell'acqua. C'è un'analogia con *La goccia* di Chopin, un brano in cui una stessa nota si ripete in sottofondo per tutto il pezzo dall'inizio alla fine, ma in realtà non è un accompagnamento, è ciò che sostiene e dà significato alla melodia. È il simbolo del Mistero che è costante nella vita dell'uomo. Il mistero però è una compagnia scomoda da cui a volte si vorrebbe fuggire. Si preferirebbe essere padroni della propria vita e del proprio angolino di mondo. Non si può fermare qualcosa che batte costantemente, sempre allo stesso ritmo. Ogni tanto magari cresce più forte e altre volte si addormenta assottigliando il suo suono. Tuttavia, che si voglia o meno, c'è sempre. E' molto interessante come nel racconto il Mistero venga descritto

usando un articolo indeterminativo (*una*), mentre nell'opera di Chopin viene usato un articolo determinativo (*la*). Si nota la differenza tra chi trascura il Mistero e chi invece lo rende protagonista della propria vita.

Nel racconto *Il cane che ha visto Dio* gli abitanti di un paese, tutti atei e bestemmiatori, cambiano il loro atteggiamento e il loro modo di vivere grazie ad un cane appartenuto ad un eremita, che si diceva avesse visto Dio. Quel cane giudicava le loro abitudini e i loro comportamenti fino a farli cambiare. Nessuno era disposto ad ammetterlo, ma quella presenza li determinava: *fatto è che, dopo secoli di negligenza, la chiesa parrocchiale ricominciò a popolarsi. La domenica, a messa, vecchie amiche si incontravano. Ciascuna aveva la sua scusa pronta : «Sa cosa le dico? Che con questo freddo l'unico posto dove si sta ben riparati è in chiesa. Ha i muri grossi ecco [...]» . E un'altra: «Un benedetto uomo[...]» . Un'altra ancora: «Capisce, signora Ermelina? Voglio fare un... [...]» . Ascoltavano, sorridendo, le spiegazioni delle amiche, preoccupate soltanto che la propria sembrasse abbastanza plausibile. Poi: «Don Tabià ci guarda!» sussurravano come scolarette, concentrandosi sul libro da messa.*

*Non una veniva senza scusa [...] . Dal pulpito, don Tabià si guardava intorno sbalordito, stentando a trovare le parole [...], nessuna che lo degnasse di un'occhiata; ma finché non avevano svoltato l'angolo si sentivano i suoi sguardi nella schiena come due punte di ferro.*

Come appaiono ridicole queste signorotte di una qualsiasi insignificante, ai nostri occhi, cittadina. Ognuna pensa solo a come vuole sembrare, non a come appare realmente. Ognuna ama la figura che si è creata. Buzzati le descrive raccontandoci le loro futili scuse per l'insolita presenza in chiesa, malvista dalla comunità. Ciò ci fa intendere che esse coincidono con la loro ipocrisia. Negano l'unico vero motivo della loro comparsa, nonostante tutte sappiano la verità: uno strano cane le fa sentire in colpa della loro futilità e perciò, per dimostrare di non avere nulla di cui rimproverarsi, fanno ciò che credono giusto. Quando il cane muore, è trascorso ormai tanto tempo e il paese è così trasfigurato che i suoi abitanti non tornano più alla vita precedente. Il Mistero ha condizionato le esistenze di queste persone senza che loro se ne accorgessero.

C'è, infine, un'altro racconto: *Inviti superflui*. E' un racconto molto particolare poiché non narra di avvenimenti. E' una lettera. Una lettera d'amore.

*Insieme, senza saperlo, di là forse guardammo entrambi verso la vita misteriosa, che ci aspettava. E' incredibile come in questo caso al contrario di molti dei racconti è il Mistero che ci aspetta.*

*Ivi palpitarono in noi, per la prima volta pazzi e teneri desideri. "Ti ricordi?" ci diremo l'un l'altro, stringendoci dolcemente, nella calda stanza, e tu mi sorriderai fiduciosa mentre fuori daran tetro*

*suono le lamiere scosse dal vento.* Lui pensa che la vita misteriosa che hanno davanti sarà piena di bellezza per la presenza di lei in essa, anche se non sa cosa accadrà (*tu mi sorriderai fiduciosa mentre fuori daran tetto suono le lamiere scosse dal vento*). Fiducia mal riposta? O forse aveva visto meraviglia in lei?

*Ma tu - ora mi ricordo - non conosci le favole antiche dei re senza nome, degli orchi e dei giardini stregati. Mai passasti, rapita, sotto gli alberi magici che parlano con voce umana, né battesti mai alla porta del castello deserto, né camminasti nella notte verso il lume lontano lontano, né ti addormentasti sotto le stelle d'Oriente, cullata da piroga sacra. Dietro i vetri, nella sera d'inverno, probabilmente noi rimarremo muti, io perdendomi nelle favole morte, tu in altre cure a me ignote. Io chiederei "Ti ricordi?", ma tu non ricorderesti.* Lei - che non ha neanche un nome - non ricorda di proposito o no? Qui sta il problema. Nel primo caso, infatti, sarebbe una di quelli che negano. Nel secondo caso, però, sarebbe una nuova 'categoria'. La ragazza, infatti, non conosce le favole antiche dei re senza nome. La ragazza non è mai passata, rapita, sotto gli alberi che parlano con voce umana. La ragazza non ricorda nelle sere d'inverno. Sembra quasi che lei non abbia fatto le stesse esperienze di lui. Se ci fosse scritto *Hai presente? O Ti è mai capitato?* Sarebbe sicuramente la seconda opzione, ma è un *Ti ricordi?*.

Lui non riconosce il nome di lei, lo nega perchè non le appartiene più. Il nome coincide con la coscienza di una persona e lui, poiché lei non riesce a vedere ciò che lui ama e tenta di mostrarle, spera in questo modo di cancellare la cecità della donna.

Forse lei ha visto cose diverse da lui, nonostante guardassero nello stesso punto.

Forse per lei una favola non è che una favola, un albero non è che un albero, una sera non è che una sera. Tutto è uguale. Niente cambia.

Ma lui la cerca ancora.

Lui la vuole ancora.

Lui la aspetta ancora.

Perchè la ama?

La negazione. L'attesa. Negazione e attesa. Opposti? Se si guarda bene forse non più di tanto.

Uguali? Non si direbbe. Cosa li lega? Forse un amore.